

XI

Non si possono paragonare i dolori: il nostro ha sempre qualcosa di speciale che lo rende più doloroso. (Selma Mafherero)

Sommario

Russi	1
Toc... Toc.....	1
Porri.....	2
Oleg.....	3
Conoscenza.....	4
Rothschild.....	4
Navi	6
Proboscide.....	6
Montréal in primavera	6
Montréal e Rio	6
Vesoul.....	6
Il resto.....	7
Lavori pubblici.....	7
Vigliacchi	7
Nomi	7
Ritorno in patria.....	8
Lo stesso.....	8
Irlanda	8
Scrittori chiacchieroni.....	8
Libano.....	9
Socrate e le banche dati	9
Razione	11
Le cose	12
Titanic	12
I due Federico.....	16
Il corpuscolo	17

Russi

Sono russofilo.

I russi, ah! I russi.

Ho conosciuto un russo che non amava i russi. “Sono troppo volgari”, diceva.

I russi, ah! I russi.

Ho letto un articolo di André Glucksmann in cui scrive che “l'esercito russo non ha altro principio se non quello di fare soldi sulle spalle del popolo [ceceno]”.

I russi, ah! i russi.

Hanno creato uno Stato completamente controllato dalla mafia, si dice più o meno chiaramente negli ambienti ben informati.

I russi, ahimè, i russi.

Amo i russi, nonostante la loro mafia, il loro esercito e la loro volgarità.

I russi, ah! I russi.

Amo i russi perché sono russi.

Ma se i popoli non esistono più, cosa sono i russi?

I popoli non esistono più, ma i russi sì.

I russi, ah! I russi.

A proposito del modo in cui sono stati liberati gli ostaggi in un teatro di Mosca, *Le Monde* parla di “stile sovietico”. Bisogna spiegare ai giornalisti del quotidiano maestro in pompelmitude che la Russia esisteva ben prima dei sovietici? Bisogna invitarli a leggere i classici russi per far loro capire che si tratta di puro stile russo? Lo stile che amo. Uno stile senza fronzoli, con i denti.

Toc... Toc

Non solo le cose dolorose non arrivano mai da sole, ma anche quelle che non sembrano avere altro scopo che sollecitare il vostro amor proprio o vi fanno riconsiderare le vostre idee più automatiche, spesso arrivano in gruppo. Ieri sera, per esempio, ho avuto una discussione piuttosto lunga sui viaggi. Semplificazioni da una parte e dall'altra, come nei veri scambi, come nel tennis. Toc: *solo viaggiando si può scoprire l'altro*. Toc: *quando si viaggia, gli altri si presentano sotto la luce che pensano che ci aspettiamo da loro*. Toc: *alcuni paesaggi del Sud America mi hanno aperto la mente al sublime*. Toc: *cerco il sublime nei rapporti umani*. Toc: *gli odori, la confusione delle città indiane e cinesi*. Toc: *il caos nella testa della tua amica e del tuo vicino*. Toc: *i viaggi permettono di scoprire cose di sé che non si sospettavano*. Toc: *si viaggia perché si ha paura di impegnarsi*.

Appena mi sono coricato, ho iniziato uno scambio tra me e me stesso. Toc: *anche se il viaggio è una fuga, cosa hai contro la fuga?* Toc: *non ho nulla contro, ma preferisco...* Toc: *quando esprimi le tue preferenze, si ha l'impressione che siano molto più che semplici preferenze*. Toc: *hai ragione, è tutto*

uguale. Toc: No, non necessariamente. Ma costruisci sempre teorie su misura per te. Toc: Devi avere ragione. Toc: Mi dai ragione per farmi stare zitto? Toc: No. Hai ragione. Abbiamo tutti ragione. È meglio stare zitti.

Accendo la luce, prendo il libro con le interviste a Julien Gracq e... ecco che parla di viaggi. Dice che i paesaggi dell'infanzia formano lo scrittore: che l'amore per le sfumature è alimentato da un paesaggio piatto, mentre le alte montagne rischiano di destare un grande amore per i contrasti forti. Non è un grande viaggiatore, ma le vette delle Alpi (le mie Alpi!) lo hanno avvicinato al sublime.

Chiudo il libro. Spengo la luce. Mi addormento e non sogno viaggi.

Al risveglio vado a comprare il *New York Times* che, questa settimana, contiene un inserto speciale sui viaggi... la sublime bellezza delle Ande... le città dell'India... i viaggi alla scoperta degli altri...

Porri

Ecco una ricetta di mia invenzione di cui sono molto orgoglioso. Più orgoglioso dei miei bicipiti, dei miei piedi da fauno o della mia fedele miopia. Orgoglioso soprattutto per i porri. Ma non anticipiamo troppo, procediamo secondo i canoni ricettistici.

Coniglio al latte e porri in due tempi

- Due dorsi (con i rognoni) e quattro zampe posteriori di conigli maschi giovani.
- Quattro bianchi di porro.
- 60 ml (1/4 di tazza) di latte intero.
- 30 ml (1/8 di tazza) di panna 0%.
- 75 g di formaggio fresco di pecora
- 4 cucchiai di olio d'oliva spremuto a freddo
- Uno spicchio di aglio.
- Sale, pepe macinato fresco.

Tagliare i porri longitudinalmente in quattro parti. Senza separare le parti, tagliare trasversalmente a rondelle di max 3 mm.

Mescolare in una ciotola i porri con il latte, la panna e il formaggio fresco.

Salare e pepare. Attenzione: poiché il latte neutralizza il sale, salare leggermente di più di quello che vi sembra necessario.

Lasciare riposare per 10 minuti.

Preriscaldare il forno a 250 °C. Ungere la leccarda e aggiungere l'aglio tritato finemente.

Disporre le cosce ai quattro angoli della teglia e le schiene al centro.

Cuocere per 3 minuti.

Girare i pezzi.

Cuocere per 3 minuti.

Aggiungere i porri che devono coprire la carne.

Cuocere per 3 minuti.

Mescolare i porri lasciando in ammollo nel latte i pezzi di coniglio grigliati.

Cuocere per 30 minuti a 220 °C.

Servire molto caldo accompagnato da un Bordeaux giovane. Preferibilmente un Saint-Julien.

Prima di presentare la ricetta, ho scritto che ero orgoglioso soprattutto per via dei porri. Ecco perché. Le mie papille gustative si sono sempre ribellate a questo tipo di finta cipolla senza carattere. Da bambino vomitavo non appena li vedeva nel piatto; da adulto vomitavo non appena toccavano la mia lingua. Ora, come potete immaginare, li adoro. Amo così tanto i porri che persino la mia santa madre che è in cielo avrebbe difficoltà a crederci.

Cosa ha causato un tale sconvolgimento nella mia vita?

Lei. Mi ha convinto. Non c'è da stupirsi, capita spesso che una Lei o un Lui, quando amano, convincono Lui o Lei o Lei e Lui. Ciò che è sorprendente nella mia storia è il seguito. Quando, per ringraziarla, le dico che avermi fatto amare i porri è importante, molto importante, molto più importante del fatto che io le abbia facilitato l'incontro con un grande scrittore, lei dice che sto scherzando. Che sono paternalista. Che la disprezzo.

No. No. Mille volte no.

Almeno una volta alla settimana mi godo i porri. Lascio libero sfogo alle mie papille gustative che aprono le porte al piacere del gusto. Come si può pensare che questo non sia fondamentale? Per chi i libri sono più importanti del buon cibo? Per i c....

Oleg

Ogni anno il caso impone alla Morte una quota che "in teoria" non le spetta. Persone che tutto rende estranee alla vecchia falce: l'età, la salute (del corpo e dell'anima), i legami con altre vite, la voglia di vivere... Ed è quando colpisce a caso che ci si rende conto che l'espressione "moriamo ogni giorno" non è poi così terribile.

Quando colpisce chi ci sta vicino, fa male, dappertutto. E fa riflettere.

Ci fa pensare a cose del tipo: *vale la pena intristirsi nelle ossessioni? Perché non lasciare che le cose seguano il loro corso? Prendiamo ciò che viene... è sempre meno importante di quanto pensiamo...*

L'altro giorno la morte ha colpito Oleg e sua moglie. Uno stupido incidente stradale che ha lasciato due ragazze e due anziani genitori orfani. Era russo. La vita era dura in Russia e questo si vedeva

dal suo modo di lavorare e di considerare le contrarietà dell'ufficio.

L'altro giorno il server era fuori uso. Gli telefono: “Oleg... per favore. ((Sento parlare in russo.))

— Yes?

— Ciao, Oleg. Sono Ivan.

— Lo so. È mezz'ora che cerco di rimettere in funzione il server.

— Puoi passare al reparto? Ho delle e-mail di Hydro con dei file importanti.

— Yes.”

Arriva dopo un quarto d'ora. Non sembra contento. Ma ce l'ha fatta e sorride. Mi dice che ha degli amici italiani e che gli piace molto il nostro vino.

All'inizio dell'anno accademico gli porto una bottiglia. Sospira per ricngraziarmi e sorride.

Lo incontravo in media due o tre volte al giorno nel corridoio. Molto più spesso della maggior parte dei miei colleghi senza orari fissi — anche Oleg era un collega, ma un collega con orari fissi.

Non lo incontrerò più. Da qualche parte, Lei ha deciso che era il suo turno.

Alla Morte non importa nulla della durezza della vita in Russia e si è affrettata a rendere ancora più dura quella dei genitori di Oleg, in Canada da poche settimane.

Ogni giorno muoiono degli Oleg e, fortunatamente, io non li conosco. Conoscevo solo l'Oleg che, a testa bassa, mi accompagnava al laboratorio brontolando contro il servizio di telecomunicazioni.

Ci sarà qualcuno che prenderà il posto di Oleg, qualcuno che non è Oleg. È questa la vita? Eee... sì.

Conoscenza

Aristotele: “Non ci si può conoscere l'un l'altro prima di aver consumato insieme molti sacchi di sale”. Nei villaggi alpini, prima della scomparsa dei contadini: “Non ci si può conoscere l'un l'altro prima di aver sparso insieme lo stallatico”.

Rothschild

Non ricordo quando ho visto per la prima volta il nome «Rothschild», ma ricordo che la sua grafia complessa e la sua povertà di vocali mi avevano enormemente incuriosito. La mia piccola testa — piccola soprattutto in termini di età e circonferenza, spero — ha quindi iniziato a nutrire una forte curiosità per ciò che si nascondeva dietro quel nome così insolito che sfuggiva a tutti i miei tentativi di pronuncia. Un giorno, sfogliando un giornale, ho scoperto che si trattava di una famiglia ebrea che aveva molto fieno in stalla e, molti anni dopo, ho scoperto che anche il ramo francese aveva molte bottiglie in cantina, e non bottiglie qualsiasi! Bottiglie piene di Bordeaux dei loro vigneti con un'etichetta bianca — ne ero sicuro! — sulla quale, in fondo a un castello, in caratteri minuscoli, si

poteva leggere: "Château Rothschild"¹ Mi affrettai ad andare da un famoso commerciante di vini di Milano:

"Avete dello Château Rothschild?

- Certamente. Di che annata, signore?
- Beh... non...
- Ha in mente un'annata particolare, signore?
- Mille e novecento cinquanta nove.
- Attenda un momento, signore."

Ho aspettato e ho scoperto che quel castello non era alla portata del portafoglio di uno studente squattrinato come me. Sono passati anni, ho visto altri nomi strani, mi sono persino abituato a *Swahborski* e *Nietzsche*, ma *Rothschild* continua a mantenere il suo posto privilegiato. Non mi ha quindi sorpreso quando, leggendo nel libro di Derek Denton *L'emergere della coscienza* che Charles Rothschild "aveva raccolto una collezione di trentamila esemplari di pulci" e che Walter Rothschild aveva una collezione di due milioni di farfalle e duecentomila uova, ho ruggito come il motore di una vecchia Lada. Avevo proprio ragione: *Rothschild* è strano! Queste manie dei Rothschild mi riportarono nel regno delle parole-viventi nell'infanzia, dove se una parola è strana è perché lo è il suo significato. Se si pensa al fascino che l'eccentrico e il lontano possono esercitare su una piccola mente ben addomesticata, non c'è nulla di strano nel fatto che tutte le parole strane sono anche straniere.

Miriam Rothschild, figlia di Charles, è un'anziana signora inglese molto dignitosa e, come tutte le signore inglesi molto dignitose, ama molto gli animali. Nella sua residenza (che non deve essere un piccolo appartamento in un quartiere popolare di Londra) ha molti animali domestici o addomesticati. Cosa c'è di più normale, per la più grande esperta al mondo dei meccanismi di salto delle pulci (un'altra conferma che i Rothschild non sono i Rossi), che preparare per questi animaletti i campi di allenamento più vari? Lei non si limita, come una qualsiasi Bianchi, a cani o gatti, ma ha cavalli, gazze, pappagalli, anatre, volpi, gufi... Ma se si hanno cani per far saltare le pulci, si amano di più i cani che le pulci²: da lì si può iniziare a riflettere sulla differenza tra le razze di animali e anche sulla differenza tra le bestie e gli esseri umani. E come ci dice la signora Rothschild: "[I vecchi] non pensano più per immagini, ma con le parole. [Con l'età] la capacità di collegare tutto in un lampo scompare [le bestie] possono, meglio di noi, sintetizzare tutto, fare le cose in un batter d'occhio". Quindi, invecchiando, non si diventa necessariamente una bestia!

¹ I vigneti *Mouton* furono acquistati nel 1853.

² A questo proposito, ci sono sicuramente molte spiegazioni molto erudite. Ma, anche se non ho riflettuto troppo su questo problema, credo di non sbagliarmi nel dire che gli esseri umani trovano le pulci troppo agitate e brutte. Avete già visto delle pulci ingrandite?

Navi

La nave-ospedale dell'umanità avanza, da millenni, nell'oceano del linguaggio, insensibile ai cambiamenti di piloti o equipaggi e, soprattutto, indifferente al personale medico.

Le lavatrici hanno fatto scomparire i battelli lavatoio della Senna, con essi, il mal di schiena delle donne curve sui panni sporchi della famiglia. La tecnica ci ha illusi: il mal di schiena ha ripreso il suo posto davanti ai computer senza che i culi felliniani delle lavandaie abbiano ritrovato il loro posto.

Proboscide

Rosso e tozzo, il mezzo avanza zoppicando ma orgoglioso della sua lunga proboscide che un cornac fa oscillare con la concentrazione incontinente degli ubriachi e degli idioti. Non appena la proboscide, molle e fremente, si avvicina ai resti delle serate, il vento — un vento freddo da nord-est che si oppone all'invasione della primavera con un odio ancestrale — li sposta. Pensieroso, il cornac osserva la lotta tra il vento prigioniero di una proboscide agitata senza speranza e il vento libero del nord-est.

Oggi ha vinto il vento del nord-est.

Oggi il marciapiede conserverà i suoi resti.

Montréal in primavera

Montréal è grigia nel mese di aprile e, invano, le ragazze cercano di darle un po' di colore.

Montréal è sporca nel mese di aprile. Vecchi giornali e sacchetti di plastica sollevati dal vento si posano dopo qualche capriola.

Montréal è brutta quando, dando le spalle alla Montagna, ci si addentra tra due file di case di cartone che il buon gusto non ha mai sfiorato.

Quanto sono brutti i vicoli di Montréal, abbandonati dagli esseri umani e custoditi da oggetti antichi, antichi solo perché nati vecchi e rugosi! Si sogna le strade sporche di Palermo e le strade violente di Medellín.

Quanto sono brutti i vicoli di Montréal con i loro miseri mercatini dell'usato! Si sogna la medina di Fez e il quartiere spagnolo di Napoli.

Com'è indecente Montréal, senza il suo vecchio mantello bianco!

Com'è brutta Montréal in primavera!

Montréal e Rio

“Montréal non è una città brutta, ma quando ci si vive troppo a lungo, si dimentica cosa sia una città bella. Rio, per esempio, è davvero una città bella, una città veramente bella”, mi dice quando le confesso che trovo Montréal bella in estate.

Vesoul

Hai voluto vedere Vesoul/Abbiamo visto Vesoul... (Jacques Brel)

Perché voleva vedere Vesoul? Per studiare gli strumenti musteriani o le monete di La Motte? Improbabile, dato che, a quanto pare, non aveva alcun interesse né per la preistoria né per l'antichità. Perché nel 1162 Barbarossa visitò il castello prima di andare incontro a Luigi VII (Il Coglione) sul ponte di Saint-Jean-de-Losne? Non mostrò mai alcun interesse per i litigi tra re e imperatori del Sacro Romano Impero Germanico. Per capire perché, nel XIV secolo, gli Héliot, banchieri ebrei di Vesoul, furono solo leggermente scalfiti dall'antisemitismo? Non avendo mai lasciato la sua nativa Schaerbeek, né con i piedi né con la testa, ignorava tutto delle disgrazie degli ebrei. Perché da bambina era rimasta affascinata dall'astuzia di Guillaume de Vaudrey e dalla stupidità di La Trémoille? Mai si interessò alla Guerra dei cent'anni e alle lievi increspature da essa generate. Per leggere il trattato di capitolazione che Louis de Beauveau de Tremblecourt, emissario di Enrico IV, non rispettò? Non amava gli uomini puzzolenti, quindi immaginate cosa pensasse di Enrico IV e delle sue battaglie per procura. Passeggiare per i vicoli dove Claude François de Mâcon d'Esboz e i suoi 300 uomini, furiosi contro i notabili che avevano scelto la capitolazione, stavano scappando? Di Luigi XIV le interessava solo Versailles. Se non aveva mai mostrato il minimo interesse per i 300 spartani di Leonida, è immaginabile che percorresse i 544 chilometri che separano Bruxelles da Vesoul per i 300 soldati di Claude François de Mâcon d'Esboz? Perché mai? Perché era Jacques, e non la sua Madeleine, a voler andare a Vesoul. Perché voleva visitare Vesoul? Madeleine, molto gelosa, credeva che fosse per ammirare una copia della Frine del Vesuliano Jean-Léon Gérôme.

Il resto.

Ci sono solo rapporti sessuali. Il resto è penare.

Lavori pubblici

Poco dopo Peel, la rue de Maisonneuve aveva l'aspetto di una strada industriale dell'inizio del XX secolo, si anneriva, si sporcava, si Newyorkizzava. Diventava interessante. Ora è finita. Il ponte-edificio che attraversava il fiume Maisonneuve è scomparso, divorato da macchine snelle e affamate. La strada respira. Troppo.

Vigliacchi

L'ultimo numero del *Media Studies Journal* ha come tema il coraggio. Il coraggio dei giornalisti le cui azioni "sono state annebbiate dal passare del tempo, nascoste dal velo dell'anonimato o cancellate da una repressione sistematica". Purtroppo, ci sono pochissimi giornalisti coraggiosi. C'era un giornale coraggioso: *Living Marxism*. Ma è stato condannato a morte da giornalisti codardi e giustiziato da tribunali inglesi.

Nomi

Non sono sicuro che Henriette Rosine Bernard avrebbe avuto lo stesso successo se non avesse

cambiato il suo nome in Sarah Bernhardt.

Ritorno in patria

“Non ti piacerebbe tornare in Italia?

— No.

— Niente che potrebbe farti cambiare idea?

— Sì, l'introduzione della pena di morte in Canada.”

Per me, italiano che cerca di parlare francese, il “si” ha una connotazione talmente forte che non l'ho mai usato in vent'anni prima di scrivere il precedente scambio sulla pena di morte.

Lo stesso

Qualche giorno fa ironizzavo su uno specialista della simmetria che non aveva osato pensare a donne con quattro seni (due davanti e due dietro). Ludwig Feuerbach osò di più:

Ma perché quello che chiamiamo uomo

Ne ha uno davanti e uno dietro?

Perché la schiena non ha

occhi e orecchie?

Sì, perché?

Perché:

Una volta eri un bambino,

Ecco perché sei cieco dietro.

Come Freud, non scherza con l'infanzia. Probabilmente perché la lingua tedesca non è fatta per i buffoni. Personalmente, non conosco comici (volontari) tedeschi, il che, non essendo l'abate Mugnier, non significa granché. Ma...

Come me e come il mio ex tiglio:

Non ti libererai mai delle tue origini,

rimarrai sempre nel grembo di tua madre.

Non mi sono sbagliato sull'autore. È lo stesso Ludwig Feuerbach che scrisse *L'essenza del cristianesimo*. Quello che Marx superò.

Irlanda

È sorprendente che un'isola come l'Irlanda non sia famosa per i suoi piatti a base di pesce.

Probabilmente gli irlandesi preferiscono pescare le patate.

Scrittori chiacchieroni

Quando un famoso scrittore ha iniziato a parlare di uno dei suoi libri, irritato, ho spento la radio.

Per calmarmi, ho messo il mio calmante preferito: la Sonata n. 32 di Beethoven. Niente da fare.

Niente da fare perché nessuno mi sembra più vanitoso di uno scrittore che parla pubblicamente dei suoi libri. Neppure il bellimbusto orgoglioso del proprio corpo. Neppure la bambola super truccata che provoca ragazzotti brufolosi. Neppure il medico che si pavoneggia tra infermiere ansimanti. Neppure l'esperto televisivo gonfio di arroganza. Neppure il radiosso ciclista consapevole di essere sulla strada giusta. Nemmeno...

Nessuno.

Libano

Cemento, cemento, cemento. Pustole di cemento che deformano un viso che un tempo aveva una pelle setosa. Cemento, cemento e ancora cemento. Cime delle colline rasate su cui un tempo crescevano i famosi cedri. Cemento disordinato come i segni che un bambino eccitato dai colori getta sulla carta. Cemento, cemento, cemento e asfalto. Isole di antichità (Baalbek, Byblos...) circondate da 2000 anni di vuoto. E poi il cemento. Nient'altro che cemento. Nient'altro che cemento? Cemento e persone. Persone meno cementificate che nel mio paese ospitante, pure così accogliente.

Socrate e le banche dati

Cercando la data di nascita di Sylvie Vartan in un database che aggiorna da anni, mi sono reso conto che l'ordine di inserimento dei dati era tutt'altro che insignificante. Per me, ovviamente. Per conoscermi. Ma nulla è più importante del “conosci te stesso”, come diceva il vecchio volpone greco dalle tendenze cristiche. Nulla. Presi nella rete socratica, ci sono persino quelli che si dimenano pensando che l'unico modo per conoscere sia conoscere sé stessi. Quindi, niente scrupoli, amico mio! Hai le spalle ben protette dal gigantesco esercito dei psilosofili. Analizza te stesso, come una piccola borghese secca là dove è la vita! Avanti! Cerca i perché soporiferi come un qualunque subdolo universitario.

Ci provo. Vieni.

Ho iniziato con Byron. Oh la la! Byron per primo? Si comincia male, quindi bene — per l'analisi. Byron. Perché Byron? Non l'ho praticamente mai frequentato: qualche poesia al liceo e l'inizio del *Don Giovanni*, quattro o cinque anni fa. Non capisco... Non trovo delle spiegazioni... Non fare lo stupido! Quando non si trovano spiegazioni, è perché non si vuole trovarle. Stai attento, perché sei sulla strada sbagliata. Molto sbagliata. Bisogna essere onesti, con sé stessi. Cerca, cerca. Meglio trovare qualcosa. Qualsiasi cosa, ma trova qualcosa da mettere sotto le idee. Non lo so... forse... Forse? L'unica spiegazione possibile... sì, credo che... che la spiegazione sia nella vanità... una vanità che non conoscevo. Vanità? Sii concreto, non nasconderti dietro le parole, esempi! Esempi! Ok, ok, ci provo: una delle mie insegnanti del liceo, due o tre anni fa, mi ha chiamato "il mio splendido Byron". Vedi, ora ti conosci un po' meglio. Ora sai che sei vanitoso come un Alain Delon di periferia. Il caso Byron è solo la famosa eccezione di cui ogni regolarità ha bisogno. Quello che segue è del tutto

normale. Quindi non c'è niente da ricavarne. Vai avanti, non ne sono sicuro. Non c'è niente di normale nella vita. Né di anormale. Quindi, dopo Byron? In ordine:

La famiglia di V., la mia, Che Guevara, Brigitte Bardot, Laurence Jourde, Goethe, Proust, Joyce, Baudelaire, Flaubert, Dostoevskij, Nietzsche, Chateaubriand, Valery, Ducharme, Dante, Rimbaud, Mallarmé.

All'inizio le famiglie, è normale, per un ragazzo molto rispettoso delle convenzioni. Vanitoso e convenzionale, si parte bene!

Va male, va bene.

Seguono il Che e Brigitte, i miei due miti degli anni Sessanta, i miei due amori adolescenziali: lui e lei che mi facevano vibrare. Ovunque. Rivoluzione e sesso. Non molto originale per un adolescente. Vanitoso, convenzionale e privo di originalità.

Chi segue Brigitte? Laurence, un'amica che fa parte della famiglia allargata di V. Perché dopo Brigitte? Non dirmi che è perché sono nate entrambe nel mese di settembre. Non lo so. Lasciamo la questione in sospeso. Da riesaminare.

Seguono tredici scrittori. Parole, parole, parole.

Vanitoso, convenzionale, privo di originalità e libresco.

Un quadro non molto brillante. Se continui, smetto. Non prendermi per uno stupido, sai benissimo che so che non puoi smettere prima di aver finito la tua giornata.

Cosa dire di quanto segue? Che tra i primi tredici scrittori ce ne sono otto di lingua francese e un solo italiano. Osi ancora accusarmi di sciovinismo³?

Convenzionale, vanitoso, privo di originalità, ma non sciovinista. Uff! Non sciovinista? Non ne sono sicuro; quello che è sicuro è che sei provinciale.

Vanitoso, convenzionale, privo di originalità, libresco e provinciale.

Proust precede Joyce. Difficile da credere, ma è così. Joyce dietro Proust. Mai visto prima. Ma perché? Chi lo sa. Va male, va bene. Anche Nietzsche è molto indietro. Perché così lontano? Il mio Nietzsche, il mio santo Nietzsche. Perdonami. Perdonami. Sono un traditore. Il mio inconscio di merda preferisce i poeti e i romanzieri ai filosofi.

Vanitoso, convenzionale, privo di originalità, libresco, provinciale e traditore.

Va male, va bene. Deve essere anche perché Goethe è romanziere e poeta che ha ottenuto il primo posto. Non vedo altro... a meno che? Non era Goethe che diceva che gli uomini che sanno amare non sono pelosi e hanno un enorme pomo d'Adamo? Come lui. Come me. Presuntuoso.

³ Potrei anche aggiungere che i cinque scrittori che seguono Mallarmé sono tutti francesi e che la serie francese è interrotta da due russi: Bakunin e Pushkin.

Vanitoso, convenzionale, privo di originalità, libresco, provinciale, traditore e presuntuoso.

E cosa ci fa il vecchio cattolico di Chateau in così illustre compagnia? È perché Sollers, prima di invaghirsì di Saint-Simon, lo considerava la penna più bella di Francia? Forse. O è perché il mio fondo cattolico di merda continua a starmi attaccato al culo.

Vanitoso, convenzionale, privo di originalità, libresco, provinciale, traditore, presuntuoso e cattolico.

Ducharme schiacciato tra Valéry e Dante. Deve far male, a Ducharme. Ma è il mio omaggio al Québec. Leccaculo.

Vanitoso, convenzionale, privo di originalità, libresco, provinciale, traditore, presuntuoso, cattolico e leccaculo.

E Rimmé e Mallarbaud? Tra il rompicatole e l'inscatolato, ho sempre oscillato. Con allontanamenti da Rimbaud quando Nadia mi rompeva con "L'altro sono io". O "io sono l'altro"? Non lo so più. Quello che è certo è che io sono l'alto. Gioco di parole facile. Frivolo, sono frivolo. In sintesi:

Vanitoso, convenzionale, privo di originalità, libresco, provinciale, traditore, presuntuoso, cattolico, leccapièdi e frivolo.

Mi conosco meglio, devo ammetterlo, e questo grazie a un database.

Conoscersi è facile: basta avere un database e tempo da perdere.

E Socrate, la giustificazione per tutti noi, come ha fatto? Come ha fatto senza un database? È risaputo: non conosceva sé stesso.

Razione

Il decreto dello sceicco Abdel El Baader emanato a Damasco nel 1234 è molto noto da quando J. Størensen lo ha commentato nei suoi *Prolegomeni alla razionalizzazione delle parole* e la polemica denominata "Querelle delle parole di Damasco" ha riempito le pagine culturali dei quotidiani francesi per un mese intero. Il paragrafo oggetto della polemica era il seguente: *La ratione di parole che un individuo ha il diritto di dire in una settimana non può superare la ratione che ascolta*. I critici di "destra" si ribellarono contro l'appiattimento artificiale delle differenze e i critici di "sinistra" attaccarono la traduzione con "individuo" di un termine arabo che, secondo loro, avrebbe dovuto essere tradotto con "comunità". Non so se la traduzione è corretta, ma so che un "individuo" è una comunità e che sarei ancora più d'accordo con il decreto dello sceicco Abdel El Baader se avesse parlato di "quarto d'ora" e non di "settimana".

Le cose

Le cose sono forti quando, saggiamente, pensiamo che non si pieghino e lo sono ancor più quando, molto saggiamente, usiamo la loro forza per minacciare coloro che se ne fregano della forza delle cose e che, con le forbici della follia, scolpiscono nelle cose i sentieri della speranza. I saggi non hanno mai cambiato il mondo: dobbiamo liberarci dalla saggezza affinché l'umanità non sia schiacciata sotto il peso delle cose?

Titanic

Non ho assistito alla conferenza "La scuola e la società"⁴ e ho solo letto i lunghi estratti pubblicati su *Le Devoir*. Avevo giurato di non parlarne perché fa parte del genere di testi che mi irritano e che, quando ne scrivo, mi rendono idrofobo. Purtroppo, uno studente mi ha chiesto di parlarne.

Se l'autore non fosse stato amico di una mia amica, avrei reagito in modo sprezzante. Gli avrei detto che siamo stufi dei vecchi bacucchi che invitano a rallentare perché hanno le gambe tremolanti; dei tipi che ci martellano con il senso della trascendenza e la trascendenza del senso per addormentare lo spirito; di quelli che chiamano nichilismo ciò che gli sfugge dalle mani; delle figure pallide che temono l'effimero perché la loro vita si sta spegnendo; di quelli che gracchiano per paura della novità... Non sarò sprezzante. Sarò un gioielliere e lavorerò alcune delle sue perle.

Forza!

Da due secoli, le ideologie dominanti sono state ispirate soprattutto da una lettura materialista della storia e delle questioni contemporanee. Non c'è forse spazio anche per un'altra lettura che attinga alle nostre profondità morali e spirituali? Anche la storia della filosofia [...].

Se è dal cattivo fornire che nascono i pani cornuti, qui si rischia grosso di farsi incornare! Non occorre possedere più della semplice aritmetica elementare per calcolare che due secoli fa era il 1802. E nel 1802 Kant aveva ancora due anni davanti a sé prima di consegnare il suo libretto, Marx doveva aspettare 16 anni prima di emettere il suo primo vagito, Hegel aveva ancora a disposizione 29 anni per sistematizzare il mondo e Schelling, negli anni Quaranta, era ben lungi dall'aver perso il gusto per le profondità spirituali. E che dire dell'ideologia cristiana che, almeno fino alla metà del XX, è stata, da noi, l'ideologia dominante? E non è perché i bigotti e i fanatici religiosi hanno lasciato il posto ai pinzocheri filosofi che ci siamo liberati dalla morale cristiana. Insomma, la prima frase è decisamente falsa. Dato che è un uomo di fede, come ha potuto scrivere una tale falsità? Perché è in mala fede⁵?

⁴ Conferenza di Jacques Grand'Maison, tenuta all'Università Mc Gill, il 13 marzo 2002.

⁵ Inutile perdere tempo a spiegare alle nostre lettrici che la fede è essenzialmente “mala”.

La domanda che segue questa falsa o disonesta (come preferite) messa a punto storica è una domanda subdola o fasulla (come vi pare). Da quando una “lettura materialista” della storia è in contraddizione con la nostra “profondità morale e spirituale”? Che cos’è questo semplicismo da sempliciotto? Da quando una lettura materialista della storia significa una lettura che non ha bisogno di attingere alle fonti spirituali o morali della nostra coscienza? Al contrario, Marx (per citare un esempio a cui M. Grand'Maison allude senza dirlo) è ben lungi dall’essere accusato di mancanza di “profondità spirituale”. Vale la pena aggiungere che negli ultimi due secoli è stata spesso una lettura materialista (cioè una lettura che parte dagli eventi che influenzano la vita quotidiana) a costringere a cercare nelle profondità della cultura e della coscienza gli stimoli contro la *despiritualizzazione*.

Continuiamo.

La questione che sottopongo alla vostra riflessione ha molto a che vedere con questa problematica iniziale, fosse anche la sfida principale di contrastare una certa logica di morte che ossessiona la coscienza contemporanea.

Ah, no! Ecco che entra a gamba tese: vuole dirci che la logica della morte che tormenta la coscienza contemporanea è causata dal materialismo che ha impoverito la vita morale e spirituale. Prima di tutto, da dove prende questa storia della logica della morte che abita la coscienza degli uomini contemporanei? In Occidente⁶, non c’è mai stata meno «logica della morte» che nel periodo storico successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Forse è proprio perché la logica della morte è troppo assente dalle coscienze contemporanee che essa è così presente nell’industria degli armamenti, nell’informatica, nell’elettronica, nella biologia, ecc. Direi quindi che è perché le nostre coscienze (il nostro linguaggio, se vogliamo essere materialisti che non dimenticano lo spirituale) sono al di fuori della logica della morte che la violenza degli eserciti incontra meno opposizione di quanto si vorrebbe.

Ancora un passo.

La nostra civiltà, la più prestigiosa della storia, non deve affrontare solo la barbarie degli altri, ma anche le proprie smisuratezze, sempre più incontrollabili.

Se possiamo fingere di non vedere cosa si nasconde dietro “la più prestigiosa della storia”, non possiamo tacere di fronte alla “barbarie degli altri”. Perché non ha scritto “la smisuratezza degli altri”? Probabilmente perché la smisuratezza può essere pericolosa, negativa, ma rimane un semplice eccesso di misura: rimane occidentale. Mentre la barbarie... Ma chi sono i barbari? Non è difficile indovinarlo, soprattutto dopo 11 settembre. Se i barbari sono quei tizi barbuti che fanno schiantare gli aerei contro i grattacieli di New York, c’è qualcosa che non quadra nel ragionamento

6 Mi limito a considerare l’Occidente perché, anche se non lo dice esplicitamente, il suo “noi” rappresenta gli occidentali.

del canonico. A meno che... a meno che non voglia dire che l'ideologia materialista (quella occidentale) causa la smisuratezza e che l'ideologia religiosa dei barbuti è alla base della barbarie. Il che implica che è meglio essere materialisti in Occidente (dove c'è la speranza di salvarsi) che religiosi al di fuori di esso perché esiste un'unica spiritualità giusta, quella cristiana. Costruiamo una cappella a Clairvaux per il nostro canonico nazionale, prepariamo una nuova crociata.

Ma non fermiamoci.

I nostri alti tassi di suicidio sono solo la punta dell'iceberg. Una certa corrente nichilista multiforme sta invadendo l'Occidente.

È il nichilismo *qua* nichilismo che porta al suicidio o il “nichilismo multiforme”? Deve essere il “multiforme”, perché il nichilismo *£normale*” esiste da quasi due secoli. È un caso che il nichilismo e il materialismo abbiano più o meno la stessa età? Certamente no. Non è nemmeno un caso che, a pochi anni di distanza, tutto questo male sia nato contemporaneamente alla Rivoluzione francese. Ah, questi borghesi! Si stava così bene sotto l'Ancien Régime: ognuno aveva il suo posto, ovunque si fosse nati, andava tutto bene. Nella vita si subivano pochissimi cambiamenti, si continuava a fare ciò che avevano fatto i nostri nonni, senza porsi troppe domande. E poi, e poi questa ragione al servizio dell'economia invece che al servizio del Creatore, questa distruzione dei simboli che avevano garantito la stabilità per secoli... A morte i borghesi! Viva gli aristocratici e soprattutto (soprattutto!), viva il clero! Viva la mummificazione!

Non arrendiamoci.

Il crollo del World Trade Center [...] ci ricorda l'evento storico del Titanic [...] dove ci si diverte e ci si gode la vita nella più totale inconsapevolezza della finitezza umana [...] insomma, l'uomo che si fa Dio.

Inconsapevolezza? Ma chi si divertiva a bordo del Titanic? I nichilisti russi? Gli epigoni di Nietzsche? I nipoti di Baudelaire? I cugini di Valéry? No. Senza dubbio quelli che credevano ancora in Dio, nei valori supremi, nella morale. Quelli che avevano ripreso il testimone della morale. Quelli che difendevano i valori contro l'ascesa del nichilismo, quelli che volevano la stabilità, perché quando si ha il potere e la ricchezza, sarebbe idiota volere che le cose cambino facilmente! Veramente idiota. La sua storia del Titanic non funziona, caro amico. Lei si abbandona troppo facilmente alla facilità, lei è troppo consapevole della tua finitezza.

Non lasciamoci imbrigliare. Continuiamo.

Le nostre ideologie capitaliste, socialiste, neo-nazionaliste o anche controculturali partecipavano alla stessa smisuratezza. Addio alla storia e alle sue lezioni di finitezza.

Da quando in qua la storia dà lezioni? Con quale diritto? Imparare da colei che ha permesso tante catastrofi? Mai.

Ancora uno sforzo.

Non esiste oggi, a livello planetario, una nuova coscienza che si ribella al fatto che gli esseri umani sono semplici ingranaggi della macchina economica.

Recupero, recupero. Questa è certamente la frase che ha affascinato il “mio” studente. Ecco il pericolo di questi predicatori di disgrazie. Una goccia di verità in un barile di menzogne.

Continuiamo.

Insomma, una nuova coscienza che riafferma che l'essere umano vale per sé stesso e per se stesso».

Continui, continui, tratta le conseguenze di ciò che dice. Avanti, ma faccia attenzione, rischia di non aver più bisogno di Dio. E se Dio scompare, non c'è più nulla... *nihil*...

Continuiamo.

Una domanda mi tormenta da tempo: è ancora possibile pensare a lungo termine?

Questo modo di introdurre la questione mostra l'importanza che essa riveste per M. Grand'Maison e dimostra soprattutto che egli crede che le risposte consentano di comprendere fenomeni che vanno oltre l'individuo Grand'Maison. Analizziamola nel dettaglio, iniziando da questo “ancora possibile”: quindi, prima si pensava a lungo termine e ora non è sicuro che sia ancora possibile, il che implica che non c'è più nessuno che lo fa, altrimenti non ci si porrebbe la domanda. Ciò significa, logicamente, che nemmeno il signor Grand'Maison pensa più a lungo termine e, per questo motivo, è ossessionato dal problema della durata. Si ha comunque l'impressione di una certa ipocrisia nella formulazione e la domanda dovrebbe piuttosto essere: “Perché siamo così pochi a pensare a lungo termine?” Il che significa: perché siamo così pochi a pensare? Decisamente, frequento persone, libri, film e musica molto diversi da quelli che frequenta il signor Grand'Maison perché, spesso, ho l'impressione che le persone non sappiano pensare a breve termine. L'effimero della postmodernità tanto denigrato è molto meno effimero di quanto si dica. Il fatto che se ne discuta, che lo si analizzi come effimero, gli conferisce una consistenza e una durata che l'effimero — che ha sempre fatto parte della vita, che è solo l'altra faccia della stabilità e della durata — non ha mai avuto. Una società che pensa all'effimero pensa infatti al lungo termine, altrimenti l'effimero non esiste. È così facile trovare nella storia delle idee o delle *gesta*, esempi di effimero, che l'esercizio non ha alcun interesse.

Come risposta alla domanda che lo tormenta scrive: «*Nell'universo mediatico del puntuale, dell'evento, i fatti di cronaca si respingono a vicenda*». È vero, ma basta non essere ciechi per vedere che sotto questi fatti di cronaca c'è una corrente continua che collega Biden a Trump, a Madonna e, perché no, a Gandhi e a Celestino V. Scrive poi: “*Il silenzioso crollo delle strutture della temporalità*”: come è possibile pensare che le strutture della temporalità crollino nel giro di due

secoli? A meno che le strutture della temporalità non siano le sovrastrutture che l'ideologia religiosa ha messo in bocca ai canonici e ai parroci da quando la società li ha integrati come sacerdoti della stabilità delle condizioni di sfruttamento! E quando parla della “*confusione interiore di molte persone*”, cosa intende dire? Che la confusione interiore è negativa e che bisogna ripulire la coscienza con regole semplici e universali? Ignora forse che dalla confusione, e solo dalla confusione, nasce la possibilità di un pensiero che non sia semplicemente operativo? Che dalla confusione nasce l'amore che non è semplice pigrizia? Che dalla confusione nasce il desiderio che non è semplice eccitazione? Che dalla confusione nasce il riconoscimento dell'altro come una confusione che trabocca nella nostra? Che nella confusione del presente la coscienza cerca nella confusione del passato delle linee di stabilità?

Ho classe. Quindi non dirò nulla sulla citazione fuori luogo di Nietzsche.

Continuiamo.

Una classe sociale di povertà si sta formando nella generazione emergente. [...] I grandi fondi pensione sono tutti alla ricerca del massimo rendimento».

D'accordo. Ma quali sono i legami con il nichilismo o l'effimero?

Continuiamo. Perché continuare? Non c'è alcun interesse in questo, se non per Smith Kline Beecham⁷ Un ultimo sforzo. Ok. Ma è l'ultimo.

È dall'interno di questa finitezza che la trascendenza umana può dare un senso anche dove non c'è o non c'è più. Non è questo che ci rende degli speranzosi testardi?

Un miscuglio confuso con un piccolo gioiello: “speranzosi testardi”.

I suicidi delle ragazze palestinesi sono la punta dell'iceberg della disperazione, caro Grand'Maison. Eccole lì, le speranzose testarde della disperazione.

I due Federico

Ho comprato l'ultimo libro di Frédéric Pajak (*Nietzsche e suo padre*) soprattutto per il titolo. Avevo già “letto” altri due suoi libri, uno su Joyce e l'altro su Nietzsche e Pavese⁸. Frédéric Pajak scrive e disegna i suoi libri, e i disegni non hanno un ruolo secondario. Non in quest'ultimo dove le parole sono in primo e in secondo piano e i disegni hanno una semplice funzione di accompagnamento, direi quasi di divertimento, se non fosse per il terribile *All'inizio era la psicologia*.

⁷ Azienda farmaceutica che produce *Gaviscon*, un farmaco contro i bruciori di stomaco.

⁸ Che non è il padre di Nietzsche, essendo nato nel 1908. Cesare Pavese, suicidatosi nel 1950, è uno scrittore italiano che, dopo aver goduto di grande notorietà negli anni Cinquanta e Sessanta, è stato piuttosto messo da parte dagli editori e dagli intellettuali.



AU COMMENCEMENT ÉTAIT LA PSYCHOLOGIE

Le parole sono giuste, se non fosse per la pagina iniziale che pecca di eccessiva letterarietà e per alcuni passaggi di psicologia da quattro soldi sul padre. Le parole sono scolpite nel rimpianto e nella sofferenza di un'infanzia che la morale cristiana non è riuscita a distruggere.

Un'introduzione alla vita di Federico Nietzsche e a quella di Federico Pajak che getta una luce ben oltre le loro due vite. Su quella di Lutero, ad esempio, l'inventore dei campi di concentramento della coscienza e dei forni crematori della leggerezza.

Il corpuscolo

Dopo aver letto l'ultimo libro di Laurent-Michel Vacher,⁹, ho deciso di scrivere una recensione.

Iniziai così:

«*Quattro o cinque volte, leggendo Il crepuscolo di un idolo, mi sono detto che era un peccato che io conoscessi Laurent-Michel Vacher. Se non lo avessi conosciuto personalmente, avrei potuto essere sprezzante come lui lo è nei confronti dei filosofi che non sono dalla sua parte. Come lui, avrei potuto lanciarmi in una guerra sporca; come lui, avrei potuto lasciarmi guidare dalla volontà di potere che, fortunatamente, negli intellettuali si riduce alla sola volontà di avere ragione; avrei potuto definire una griglia per caratterizzare il filosofo sprezzante e in malafede e dimostrare che Vacher, in questo libro piccolo, vi rientra perfettamente. Avrei potuto fare altre cose del genere, come Vacher.*

Ma quando ho letto le vere motivazioni della sua scrittura: “Il mio progetto aveva come punto di

⁹ Laurent-Michel Vacher, *Le crépuscule d'une idole*, Liber, 2004.

partenza e di arrivo la convinzione che quel povero signor Friedrich Nietzsche fosse, nella sostanza, un o spirito malato di risentimento (eh sì!), di orgoglio e di violenza, nel complesso irrimediabilmente meschino e pietoso”; quando l'ho visto uscire dal suo caos pseudo-razionalista e mostrarsi per quello che è: un essere fragile e sofferente (come tutti noi), un filosofo incapace di ascoltare tutto ciò che non rientra nella sua visione del mondo (come tutti i professionisti della filosofia), un professore che il senso di impotenza rende acido (come la maggior parte dei professori impotenti), allora mi sono detto che ero stato fortunato ad averlo conosciuto perché non l'avrei attaccato, ma avrei fatto emergere i miei sentimenti più nobili, quei tratti aristocratici che non riesco a staccare dalla mia pelle, e avrei cercato di portare il discorso a un livello più filosofico e meno personale di quanto faccia Vacher. Mi sono detto che non avrei commesso il peccato di presunzione e semplicismo che lui, in tutta malafede, si vanta di commettere. Certo, non si farà amare di più dai piccoli nietzscheani come me, ma continuerà a farsi amare come polemista senza pari, un giornalista come se ne trovano ormai pochi. Un figurante eccezionale.

Il mio tono era ancora troppo aggressivo. Per calmarmi, posai il libro davanti al camino. Un bel momento di raccoglimento...

Ricominciai mettendo Vacher accanto a Nietzsche (almeno nel titolo): *perché Vacher scrive libri così intelligenti*.

C'è una spiegazione molto semplice: perché è intelligente. La difficoltà con questa spiegazione molto chiara e che dovrebbe piacere moltissimo ai filosofi senza ombre, è che ci sono persone intelligenti che scrivono asinaggini.

E ora, tanto per complicare la lettura, ecco una serie di parentesi

((()

PRIMA PARENTESI.

Il mio animale preferito è la vacca. Ho trascorso la mia infanzia con le vacche e ho imparato a non sottovalutare la loro timidezza, a non scambiare la malinconia del loro sguardo per imbecillità.

SECONDA PARENTESI

Essendo la vacca il mio animale preferito, quando tratto qualcuno da vacca, non bisogna interpretarlo al primo livello (come Vacher ci dice di fare con Nietzsche), ma pensare ai miei secondi fini — secondi fini che provengono dai miei bisogni che erano vaccari — vaccari con la “v” minuscola, il che non significa piccoli vaccari. D'altra parte, non mi piacciono gli asini, che trovo troppo asini per i miei gusti, e il loro enorme pisello non basta a farmeli amare. Ecco perché “asinaggini”, come ho scritto prima di aprire questa serie di parentesi, non ha, per me, alcuna connotazione positiva.

TERZA PARENTESI.

I filosofi postmoderni influenzati da Freud e Lacan potrebbero, a questo punto, farmi notare, in modo più o meno ironico, che il mio amore per le vacche è senza dubbio la causa del mio attacco a Vacher. "Vuoi essere l'unico vaccaro e vorresti..." Non credo che questa insinuazione meriti risposta alcuna. Perché il mio amore per le vacche potrebbe benissimo spingermi tra le braccia di Vacher.

QUARTA PARENTESI

Per i razionalisti puri e duri: consultate le considerazioni di Grünbaum sulla critica di Popper ad Adler.

FINE DELLA QUARTA PARENTESI

E per quanto riguarda il grosso pisello... meglio tacere.

FINE DELLA TERZA PARENTESI

Il termine "vaccata" è bandito dal mio vocabolario, non tanto perché penso che Vacher o chiunque altro non ne facciano, ma perché trovo il termine ingiusto nei confronti delle vacche. In questo non sono nemmeno un piccolo nietzscheano.

FINE DELLA SECONDA PARENTESI

Il mio amore per le vacche mi porta a preferire a volte l'ascolto, la calma... mi rende completamente non fascista.

FINE DELLA PRIMA PARENTESI E ritorno al tema principale dell'intelligenza

))))

Quindi Vacher, a mio modesto parere, scrive testi così intelligenti perché, come tutte le persone intelligenti che hanno un obiettivo da raggiungere, non devia dal suo percorso qualunque cosa accada. Ma questo è il contrario dell'intelligenza, direte voi. Dire che l'intelligenza permette di adattarsi, che rende le persone meno rigide, è un luogo comune, a volte vero a volte no. Spesso l'intelligente è intelligente sfrutta tutte le occasioni per imporsi. È chiaro che in questo testo Vacher ha un'idea in mente e la porta avanti presentando tutti i dati come ben gli pare. Di fronte a un testo guidato dall'intelligenza e da un risentimento estremo (eh sì!), se non si vuole essere schiacciati, bisogna giocare su altri piani: bisogna avere orecchie fini (non necessariamente lunghe!).

Quindi, in sintesi, il libro è monotono o monomaniacale, se preferite, e nemmeno il brio della scrittura riesce a dare ali alle idee.

Ancora una volta, non va bene. Sono troppo barocco. Complico troppo tutto. Devo essere più distaccato, più leggero. Decisi di non pensarci più per qualche giorno. Lasciare che la schiuma si depositasse.

* * *

Dopo una settimana, eccomi pronto a ricominciare la recensione del libro di Vacher.

Per prima cosa mi sono messo a cercare delle citazioni. Ci è voluto un po' di tempo, ma alla fine, ero soddisfatto. Avevo trovato una lettera di Nietzsche che mi sembrava spiegare abbastanza chiaramente perché semplificazioni come quelle di Vacher fanno perdere la sostanza di Nietzsche; una di Lacan molto vacheriana; una di Bunge, il grande maestro di Vacher, che dovrebbe farlo riflettere sulla sua rigorosità:

1. *Dal 1876, per molti aspetti, con tutto il mio corpo e tutta la mia anima, sono più un campo di battaglia che un uomo.* (Lettera a Heinrich Köselitz)
2. *Detesto la filosofia, è da così tanto tempo che non dice più nulla di interessante* (Jacques Lacan)
3. *Insistere sul rigore fine a sé stesso e a costo di perdere intuizioni profonde è un segno di sterilità* (Mario Bunge)

Bisognava trovare un titolo, un titolo che condensasse la rabbia affinché il resto fosse tranquillo.

Trovai che *Il crepuscolo del pensiero* con il sottotitolo *Come si può essere grandi sulle spalle di un elefante* aveva tutte le qualità che cercavo.

* * *

Sì, ero davvero pronto a iniziare il mio articolo senza animosità.

Immaginate un ornitologo che cattura un'aquila e, dopo averle strappato gli artigli e legato il becco, le taglia le ali. Immaginate poi che lo stesso ornitologo "liberi" l'aquila in un prato verde dove pascola un tranquillo gregge di pecore e immaginate che vi inviti, insieme ai suoi colleghi, ad assistere a un esperimento scientifico. Vi mostra come l'aquila sia goffa e ridicola nei suoi piccoli movimenti difficili e a scatti. "Che differenza c'è con una gallina? Praticamente nessuna. Guardate le pecore, sembrano molto più regali di questo volatile reale", dice, sottolineando le sue parole con un forte calcio all'aquila indifferente.

Questa scena potrebbe dare un'idea di come mi sentivo dopo aver letto *Le crépuscule d'une idole*¹⁰, l'ultimo libro di Laurent-Michel Vacher su Nietzsche. Durante tutta la lettura mi sono chiesto: "Dove vuole arrivare? C'è uno scopo tacito e, se sì, qual è? Che senso ha togliere a Nietzsche tutto ciò che rende Nietzsche Nietzsche per poter dire e questo e quello?" Durante tutta la lettura, mi sono rammaricato di non essere un filosofo per potermi lanciare, come gli studiosi ornitologi, in un dibattito molto sfumato e ricco di riferimenti bibliografici; ero arrabbiato con il mio lavoro di informatico, alle prese quotidianamente con la logica per costringere quelle pecore di computer a fare ciò che i clienti chiedono, che non mi permetteva di combattere da studioso a studioso contro un filosofo dello stile di Laurent-Michel Vacher. Probabilmente non avrei osato scrivere nulla se, alla

10 Laurent-Michel Vacher, *Le crépuscule d'une idole*, Liber, 2004.

fine del suo libro, Vacher non avesse (finalmente!) messo le carte in tavola: “*il mio intento aveva come punto di partenza e di arrivo la convinzione che quel povero signor Friedrich Nietzsche fosse, in sostanza, uno spirito malato di risentimento (eh sì!), di orgoglio e di violenza, nel complesso irrimediabilmente meschino e pietoso*”. Poiché le sue motivazioni non avevano nulla di filosofico, mi sentivo autorizzato a mettere nero su bianco le mie considerazioni personali, a dare le mie impressioni di uomo onesto che, da anni, sfoglia i libri di Nietzsche quando la nebbia che lo circonda gli sembra troppo fitta. Non farò quindi filosofia, soprattutto non *con un martello*.

Nulla da dire sulla rigorosità dell'approccio di Vacher, se si è d'accordo con lui sulla caratterizzazione del pensiero fascista (e non ho alcun problema ad essere d'accordo, trovo addirittura che le sue sei categorie siano molto utili per comprendere il pensiero e la politica fascista ben oltre la loro applicazione al pensiero di Nietzsche) e se si ritiene che le citazioni siano effettivamente di Nietzsche (cosa su cui non ho alcun dubbio). Il problema di questo approccio è che il Nietzsche che analizza, come la mia aquila, ha il becco legato ed è senza ali. E le ali non servono a Nietzsche per fuggire lontano dal regno della logica in un mondo dal “carattere irrazionale e delirante” come scrive Vacher, ma per guardare dall'alto la vita che brulica nella pianura dove l'umanità si lacera a colpi di ragione. Le sue ali sono le contraddizioni inscritte nella sua opera: contraddizioni chiare e apparenti che, lungi dall'essere il sintomo di una mancanza di riflessione, di una povertà logica o di un delirio irrazionale, sono piuttosto il segno di un tentativo (molto spesso riuscito) di restituire alla realtà una complessità che troppo spesso il pensiero, filosofico e scientifico, le toglie. Certo, quando si fa matematica o informatica, bisogna cercare di bandire le contraddizioni, ma la filosofia è più che amore per la logica, è amore per la conoscenza, per la conoscenza di ciò che è al di fuori di essa: la conoscenza del mondo, con le sue contraddizioni, le sue lotte, le sue disuguaglianze e le sue uguaglianze, le sue amicizie e anche le sue leggi. Tagliare le ali a Nietzsche significa fermare il movimento del pensiero che segue le tracce del reale che le parole imbrigliano. È vero che un “pensiero in movimento” rende la vita facile agli impostori e ai ciarlatani che emettono molte parole per non dire nulla; che può darci opere in cui la debolezza del lavoro e la povertà della riflessione vanno di pari passo con la pretesa e la posizione nella gerarchia universitaria. Ma il fatto che professionisti della filosofia a corto di ragione credano di ragionare in profondità quando non fanno altro che concatenare parole in un collier di stupidaggini non giustifica gli attacchi di Vacher contro un filosofo in cui la lucidità e la ragione non mancano mai, anche nei momenti che potremmo definire “deliranti”. È un compito impegnativo e talvolta disperato (soprattutto per i professori di filosofia alle prese con istituzioni per le quali la filosofia non è che un affare) quello di camminare sulle creste dei monti senza cadere, dal lato soleggiato, nel terreno sassoso del rigorismo astratto o, dal lato in

ombra, nei rovi della lingua sfrenata. Credo che Nietzsche sia uno dei filosofi che ci è riuscito meglio.

Le contraddizioni in Nietzsche a volte si adattano così perfettamente alle asperità della realtà che si può avere l'impressione che ci stia manipolando, eppure basta considerare quanto sia attento a tutti i movimenti della sua anima e dell'anima del mondo per ritenere che una tale capacità di ascolto sia incompatibile con qualsiasi mistificazione. Vacher troverebbe sicuramente che l'espressione “l'anima del mondo” è vaga e oscura, impossibile da definire con esattezza. E Vacher ha ragione. Ma l'anima del mondo è un'espressione che in questo contesto indica un approccio al mondo e... alla sua anima.

Quante volte, leggendo i testi degli epigoni di Derrida, Heidegger o Foucault, mi sono trovato nella stessa posizione di Vacher! Quante volte ho considerato come semplici deliri verbali alcune pubblicazioni, care, oh quanto care! delle edizioni Galilée! Eppure, lungi da me la tentazione di accusare Heidegger o Nietzsche degli eccessi dei loro epigoni. Direi addirittura che più ci sono epigoni che blaterano sui concetti introdotti dai loro maestri, più è probabile che tali concetti contengano qualcosa di socialmente e psicologicamente (e quindi anche filosoficamente) interessante. Tutto ciò non significa, ovviamente, che la logorrea verbale di alcuni filosofi debba essere considerata come qualcosa di diverso da una seduta di psicoanalisi a spese dei lettori.

Non c'è bisogno di dire quanto la precisione e l'accuratezza della mia professione mi tengano lontano dal “*serraglio filosofico*”, lontano da quella “*sottocultura intellettuale (...) che costituisce il campo filosofico*”, ma questa distanza mi permette di vedere che Bunge e Vacher fanno parte, *nolentes volentes*, di una sottocultura del campo filosofico. E il fatto che credano che il loro orticello di pensiero sia il mondo non cambia nulla al mondo. Nietzsche è infastidito dai giardinetti di pensiero, lui che, come ripete spesso, è invaso da pensieri che arrivano incuranti della logica che li attende. Se il caso facesse leggere a qualcuno di una sub-sub... sottocultura qualsiasi questo mio striminzito testo senza pretese, gli chiederei se gli eccessi del relativismo postmoderno (Nancy & co) e gli eccessi del razionalismo moderno (Bunge & co) non siano solo due facce della stessa brama di essere conosciuti¹¹ incompatibile con il desiderio di conoscere.

¹¹ Vendendo libri e conferenze.

